

L'INCONTRO
Progressisti europei: il manifesto di Torino

PAOLO SOLDINI

UNA UNIONE DELLA DEMOCRAZIA BASATA SU UNA SOVRANITÀ CONDIVISA: condizione essenziale per affrontare la crisi e per restituire potere ai cittadini e fiducia nel progetto europeo. Una Unione di progresso e prosperità per tutti, con un forte mandato da parte dei cittadini europei». Il proposito è, nello stesso modo, molto ambizioso e molto chiaro: la difesa del carattere sociale dell'Europa e sviluppo della democrazia nel suo assetto politico-istituzionale sono inseparabili, coincidono. Debbono coincidere.

La dichiarazione comune che oggi sarà discussa dai rappresentanti delle fondazioni vicine ai partiti socialisti e democratici d'Europa e domani presentata pubblicamente a Torino parte da un punto fermo: è arrivato il momento di porre sul tappeto la ripresa del cammino verso l'integrazione dell'Unione europea. L'anno scorso, con il Manifesto di Parigi («Renaissance for Europe») le forze progressiste del continente si erano concentrate sulla necessità di andare oltre le politiche di austerità, ponendo l'esigenza «di un nuovo e più equilibrato corso» basato su «stabilità, crescita e solidarietà». A Torino faranno un passo avanti: un salto nella politica, per così dire, nella convinzione che senza un progresso dell'integrazione, l'Europa rischia non solo una recessione generalizzata, ma una carenza di democrazia che ne distrugge da dentro la stabilità e la credibilità presso i cittadini. Alla lunga l'esistenza.

LA DEBOLEZZA DELL'EURO

Il paradigma di questo corso autodistruttivo è proprio la crisi dell'euro, la debolezza strutturale del governo della moneta unica. L'introduzione dell'euro non «è stata seguita - ricorda il documento di Torino - dal completamento di una vera unione economica» ed è per questo che quel che doveva essere il simbolo principe del livello di integrazione dell'Unione non è mai di-

ventato sinonimo di sicurezza, stabilità e controllo democratico. È finito per essere un problema, non una risorsa. Il fatto di non poggiare su una definita base istituzionale «si è riflesso - sostengono gli autori del documento - in un compromesso tra l'intergovernativismo delle risorse da un lato, e il metodo comunitario delle regole dall'altro». Insomma: si negoziano tra i governi gli impegni finanziari degli stati e poi si delegano alle autorità di Bruxelles e di Francoforte le rigide regole che debbono tenere in piedi il compromesso. Il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi: «Un circolo vizioso di recessione e peggioramento dei conti pubblici, le cui conseguenze economiche e soprattutto sociali sono devastanti». Il fatto che le decisioni vengano prese solo tra i governi ha prodotto «un deficit democratico delle politiche europee» che è arrivato fino agli Stati membri, «erodendo il consenso pubblico non solo nei confronti del progetto europeo, ma anche delle stesse democrazie nazionali». Il metodo intergovernativo basato su continue trattative «non fa che minare ulteriormente la solidarietà europea, incentivando un modello di governance fondato sugli equilibri di potere e una gerarchia basata sulla ricchezza». Questo porta le democrazie nazionali in rotta di collisione l'una con l'altra, «divise tra chi sente di pagare portando il peso delle altre e quante, invece, si sentono governate dalle prime».

Come modificare la governance nel senso dell'integrazione solidale e della democrazia? Gli autori della dichiarazione di Torino propongono una serie di indicazioni. Intanto occorre «un'attuazione equilibrata» del Patto di stabilità e crescita che accompagni alla riduzione dei debiti e dei debiti «la responsabilità fiscale con la crescita e l'occupazione, salvaguardando gli investimenti e i servizi pubblici» e «un coordinamento più forte e più equilibrato delle politiche economiche». In questa ottica è necessario arrivare a «una Unione bancaria completa, a una Banca centrale europea attiva nella promozione della stabilità finanziaria» ma anche a «una effettiva regolamentazione dei mercati, che incentivi gli investimenti a lungo termine e scoraggi la speculazione». Ma soprattutto «le politiche economiche debbono essere accompagnate da un robusto sistema di politiche sociali responsabili, che divengano obiettivi vincolanti». Occorre «un nuovo patto sociale» che si fondi sull'autonomia dei partner sociali il cui ruolo dev'essere salvaguardato e rafforzato. Questa «Europa sociale» deve contare su «un bilancio dell'Unione adeguato, fondato su risorse proprie, per promuovere la crescita e la competitività, per affrontare gli squilibri ciclici e quelli strutturali e sostenere la coesione so-

ciale e territoriale». L'Unione deve avere inoltre «la capacità di emettere eurobond, per dare fondamenta più solide alla solidarietà finanziaria e facilitare il riscatto del debito».

È evidente che questo modello non può fondarsi sul metodo intergovernativo, ma deve far leva sulle istituzioni europee e sul «metodo comunitario, con una Commissione europea forte da un lato, che agisca come un vero e proprio governo, e una piena codecisione tra il Consiglio e il Parlamento europeo dall'altro». Per ottenere questi obiettivi è necessaria una revisione dei Trattati Ue. Nella dichiarazione si chiede perciò che nella legislatura che comincerà con le elezioni europee dell'anno prossimo si convochi una Convenzione che avvii «una nuova fase deliberativa sul futuro dell'Europa». Un obiettivo che «deve essere preparato facendo un pronto e pieno ricorso agli strumenti previsti dai Trattati esistenti e con un ampio dibattito pubblico che coinvolga la società civile, le parti sociali, i partiti politici, il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali». Le fondazioni di ispirazione progressista si impegnano a «promuovere tale dibattito, fornendo il proprio contributo e le proprie proposte per una vera Unione economica e monetaria in un'Unione democratica». Raccomandano ai partiti della sinistra di concepire le elezioni legislative nazionali «come parte integrante del processo politico europeo» e di non considerare le elezioni europee come test di metà mandato per i partiti nazionali nei paesi membri, «bensì come il momento in cui il cittadino europeo sceglie la direzione per l'Europa, offrendo un mandato democratico al Parlamento e al governo europeo».

Coerentemente, aggiunge il documento, il Pse ha già deciso di indicare, prima delle elezioni, il proprio candidato di punta per il ruolo di presidente della Commissione Ue e invita tutti i partiti europei a fare lo stesso. Le fondazioni propongono, insomma, una «europeizzazione» delle politiche nazionali. Ma non solo. Le iniziative debbono coinvolgere la società civile in campagne su base transnazionale: «Gli scioperi e le lotte sociali devono essere condotti al livello europeo, controbilanciando con il ruolo dei cittadini e dei lavoratori il crescente peso delle lobby e degli interessi costituiti nelle decisioni dell'Unione». E «la forza portante del processo di costruzione di una vera società europea» debbono essere i giovani, tra i quali va favorita «la circolazione orizzontale delle buone pratiche e delle esperienze nazionali, rafforzando lo spirito europeo e la famiglia progressista».

«Inseparabili Europa sociale e democrazia»

IL DOSSIER

**Ecco il Manifesto
dei progressisti che sarà
adottato a Torino: dopo
la battaglia per la crescita,
quella per l'integrazione**

**Il tema è come modificare
la governance nel senso
dell'integrazione solidale
e della democrazia**